

Performances

UNA CORTIGIANA D'ALTO LIGNAGGIO ("LA TRAVIATA A VENEZIA) E UNA REGINA ASSAI
DECADUTA ("LA STRANIERA" A TRIESTE)

Nella relativa rarefazione esecutiva di uno tra i titoli più fatidici del repertorio quale La Traviata, alle trombe della Scala hanno replicato le campane della Fenice. Dopo i ritrovati fasti scaligeri, La Traviata ha felicissimamente ricalcato la scena dove con uno sfavorevole battesimo, nel marzo 1853, si era iniziata la sua irresistibile carriera. La credibilità teatrale e musicale e l'impatto emotivo di quest'edizione veneziana hanno reso la rivisitazione del capolavoro verdiano una magica e irripetibile prima esperienza. Una Traviata asciutta e intensa, bruciante e tenerissima, assistita dalla grazia di Pier Luigi Pizzi, scenografo e regista, a cui pochi elementi essenziali e una sobria cornice - dove la minima "zeffirellata" si intrometterebbe inopportuna - sono bastati per ambientare un'azione scenica misurata e penetrante, curata nei dettagli, in ammirevole sintonia con l'esecuzione musicale. Questa si è giovata della sicura e sensibile, fantasiosa e appassionata direzione di Roberto Abbado, che ha condotto in porto la buona orchestra della Fenice, ottenendo da essa una gratificante bellezza di suoni. Se non più ventenni (come i reali ispiratori della vicenda, cioè Marie Duplessis e Alexandre Dumas figlio), i pur giovanissimi Giusy Devinu (Violetta) e Roberto Alagna (Alfredo) hanno il fisico e il temperamento richiesti dai rispettivi ruoli. Quanto a Giorgio Zancanaro, egli è scenicamente e psicologicamente un Germont credibile (un rispettabile e piacente borghese cinquantenne, non un patetico o decrepito vegliardo!).

Sul versante vocale, con ammirevole versatilità la Devinu ha impersonato una Violetta fatua e brillante, poi smarrita di fronte al vuoto della propria anima, indi amante ardente e generosa e infine dolente eroina nel crepuscolo della sua breve esistenza. La lettera e lo spirito dello spartito erano pienamente rispettati anche nell'interpretazione di Alagna, in cui freschezza e irruenza giovanile e veemente passione amorosa rimavano con "misura" e non con "esagitazione pseudoverista" (ovvia risorsa questa del malcanto). Zancanaro ha completato ragguardevolmente il terzetto fatidico, disegnando con la sua emissione morbida ed elegante uno stolido benpensante

Performances

UNA CORTIGIANA D'ALTO LIGNAGGIO ("LA TRAVIATA A VENEZIA) E UNA REGINA ASSAI
DECADUTA ("LA STRANIERA" A TRIESTE)

Nella relativa rarefazione esecutiva di uno tra i titoli più fatidici del repertorio quale La Traviata, alle trombe della Scala hanno replicato le campane della Fenice. Dopo i ritrovati fasti scaligeri, La Traviata ha felicissimamente ricalcato la scena dove con uno sfavorevole battesimo, nel marzo 1853, si era iniziata la sua irresistibile carriera. La credibilità teatrale e musicale e l'impatto emotivo di quest'edizione veneziana hanno reso la rivisitazione del capolavoro verdiano una magica e irripetibile prima esperienza. Una Traviata asciutta e intensa, bruciante e tenerissima, assistita dalla grazia di Pier Luigi Pizzi, scenografo e regista, a cui pochi elementi essenziali e una sobria cornice - dove la minima "zeffirellata" si intrometterebbe inopportuna - sono bastati per ambientare un'azione scenica misurata e penetrante, curata nei dettagli, in ammirevole sintonia con l'esecuzione musicale. Questa si è giovata della sicura e sensibile, fantasiosa e appassionata direzione di Roberto Abbado, che ha condotto in porto la buona orchestra della Fenice, ottenendo da essa una gratificante bellezza di suoni. Se non più ventenni (come i reali ispiratori della vicenda, cioè Marie Duplessis e Alexandre Dumas figlio), i pur giovanissimi Giusy Devinu (Violetta) e Roberto Alagna (Alfredo) hanno il fisico e il temperamento richiesti dai rispettivi ruoli. Quanto a Giorgio Zancanaro, egli è scenicamente e psicologicamente un Germont credibile (un rispettabile e piacente borghese cinquantenne, non un patetico o decrepito vegliardo!).

Sul versante vocale, con ammirevole versatilità la Devinu ha impersonato una Violetta fatua e brillante, poi smarrita di fronte al vuoto della propria anima, indi amante ardente e generosa e infine dolente eroina nel crepuscolo della sua breve esistenza. La lettera e lo spirito dello spartito erano pienamente rispettati anche nell'interpretazione di Alagna, in cui freschezza e irruenza giovanile e veemente passione amorosa rimavano con "misura" e non con "esagitazione pseudoverista" (ovvia risorsa questa del malcanto). Zancanaro ha completato ragguardevolmente il terzetto fatidico, disegnando con la sua emissione morbida ed elegante uno stolido benpensante